

I riti della settimana santa a Taranto, 22 febbraio 2020

Un cordiale saluto a tutti i presenti, e in particolare al caro Gigi Montenegro, che ha voluto e organizzato con grande spirito di entusiasmo e di dedizione convinta questo evento. Vi porto i saluti del nostro benamato Pastore, l'Arcivescovo di Taranto monsignor Filippo Santoro, che sin dal suo arrivo nella nostra Diocesi ha avuto un'attenzione particolare verso le tradizioni religiose della nostra Chiesa di Taranto. Vorrei dare al mio intervento uno specifico riferimento al significato ecclesiale dei riti della Settimana Santa. Il magistero pontificio è ricco di suggestioni che collocano l'esperienza della pietà popolare nell'alveo dell'autentica vita ecclesiale.

Già Paolo VI, di santa memoria, nell'Esortazione Apostolica Evangelii Nuntiandi, (n.48) dell'8 dicembre 1975 affermò che la pietà popolare è autentica espressione di religiosità, che, pur nella sua complessità, talvolta, purtroppo ambigua, se ben orientata, può essere canale privilegiato di evangelizzazione. *“Qui noi tocchiamo un aspetto dell'evangelizzazione che non può lasciare insensibili. Vogliamo parlare di quella realtà che si designa spesso oggi col termine di religiosità popolare. (...) La religiosità popolare, si può dire, ha certamente i suoi limiti. È frequentemente aperta alla penetrazione di molte deformazioni della religione, anzi di superstizioni. Resta spesso a livello di manifestazioni culturali senza impegnare un'autentica adesione di fede. Può anche portare alla formazione di sette e mettere in pericolo la vera comunità ecclesiale. Ma se è ben orientata, soprattutto mediante una pedagogia di evangelizzazione, è ricca di valori. Essa manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione. A*

motivo di questi aspetti, Noi la chiamiamo volentieri «pietà popolare», cioè religione del popolo, piuttosto che religiosità”.

Papa Francesco, nella Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium, riconosce la pietà popolare una modalità storica in cui si incarna e si trasmette la fede cristiana, riconoscendole una fattiva forza evangelizzatrice. Al n. 123 attesta: *“Nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi. In alcuni momenti guardata con sfiducia, è stata oggetto di rivalutazione nei decenni posteriori al Concilio. (...) Più vicino ai nostri giorni, Benedetto XVI, in America Latina, ha segnalato che si tratta di un «prezioso tesoro della Chiesa cattolica» e che in essa «appare l’anima dei popoli latinoamericani».*[\[102\]](#). E di seguito al n. 124 richiama il meraviglioso Documento di Aparecida, alla cui stesura partecipò anche il nostro Arcivescovo, nel quale *“si descrivono le ricchezze che lo Spirito Santo dispiega nella pietà popolare con la sua iniziativa gratuita. In quell’amato continente, dove tanti cristiani esprimono la loro fede attraverso la pietà popolare, i Vescovi la chiamano anche «spiritualità popolare» o «mistica popolare».*[\[103\]](#) *Si tratta di una vera «spiritualità incarnata nella cultura dei semplici».*[\[104\]](#) *Non è vuota di contenuti, bensì li scopre e li esprime più mediante la via simbolica che con l’uso della ragione strumentale, e nell’atto di fede accentua maggiormente il credere in Deum che il credere Deum.*[\[105\]](#) *È «un modo legittimo di vivere la fede, un modo di sentirsi parte della Chiesa, e di essere missionari»;*[\[106\]](#) *porta con sé la grazia della missionarietà, dell’uscire da sé stessi e dell’essere pellegrini: «Il camminare insieme verso i santuari e il partecipare ad altre manifestazioni della pietà popolare, portando con sé anche i figli o invitando altre persone, è in sé stesso un atto di evangelizzazione».*[\[107\]](#) *Non coartiamo né pretendiamo di controllare questa forza missionaria!*

Mi sembra, a giusta ragione, di poter affermare che la religiosità popolare, intesa come pietà popolare, può ritenersi ‘luogo teologico’ in quanto essa rivela il vero volto della Chiesa, l’identità del Corpo mistico di Cristo che si manifesta Popolo di

Dio. A tal proposito va ricordato come spesso Papa Francesco utilizza l'espressione 'santo popolo fedele di Dio'.

Approfondendo l'argomento possiamo considerare la pietà popolare come un antidoto alla religione razionale con il suo atavico pericolo di gnosticismo. La pietà popolare, con le sue manifestazioni, con le sue modalità espressive, fa "toccare con mano" l'equilibrio tra mente e cuore. Nella sua esperienza religiosa, la persona umana vive la sua relazione con Dio nell'unitarietà della sua umanità. Come Dio ha creato l'uomo nella sua unità di anima e di corpo, così l'uomo risponde alla sua vocazione religiosa con tutto il suo essere; pertanto, la dimensione religiosa coinvolge tutto l'uomo: spirito, anima e corpo.

Le Confraternite: custodi e promotori della valorizzazione del rito. Una missione particolare è affidata alla realtà confraternale. In essa, infatti, le tradizioni popolari, diventano un canale privilegiato attraverso il quale si trasmette, si arricchisce e progredisce la Tradizione ecclesiale.

Entrando ora nello specifico dei Riti della Settimana Santa, a Taranto, che non ho mai vissuto dall'esterno come spettatore, ma mi sono lasciato coinvolgere attivamente in essi sin dall'inizio del mio ministero sacerdotale, desidero sottolinearne tre aspetti

1. Essi sono una Realtà celebrativa:

- Celebrano l'esperienza di fede, che si fa storia e quindi cultura; non vuole essere una forzatura l'affermare che il confratello che vive i Riti, lo fa con la consapevolezza del fedele, che in forza del suo Battesimo, con la modalità che gli è propria, si rivolge al Padre attraverso il suo culto spirituale.

2. Essi sono una Realtà simbolica:

- Il pellegrinaggio, paradigma della vita, viene vissuto in coppia, sia durante la visita agli Altari della Reposizione nelle Chiese, sia durante le processioni. L'incedere richiama il cammino della vita, con tutte le sue situazioni quotidiane, di sorpresa, di gioia, di incontro, di sofferenza, nella

certezza della meta: l'ingresso nella Chiesa, anticipazione dell'ingresso nella Gerusalemme celeste, nella vita eterna. Un pellegrinaggio vissuto in coppia richiama la dimensione della condivisione, tipica della spiritualità cristiana. Ognuno per l'altro è compagno di viaggio. Non c'è spazio per l'individualismo nella vita cristiana; ogni gesto, ogni incontro evoca la nota fondamentale della Chiesa: la comunione.

- Il pellegrinaggio, vissuto a piedi scalzi, esprime il bisogno di penitenza e di conversione. La catechesi e la spiritualità invitano costantemente il fedele alla conversione, a vivere radicalmente la propria appartenenza a Cristo, testimoniata da una degna condotta di vita, alla quale aiutano i gesti di penitenza, anche fisici.

3. Essi sono una Realtà esistenziale:

- La partecipazione ai Riti della Settimana Santa educano alla condivisione della sofferenza del mondo, degli altri. Sono uno stimolo a lasciare nella propria esistenza quotidiana gesti e stili di carità.
- Inoltre, questi Riti sono vissuti come partecipazione 'mistica' alle sofferenze di Cristo.

Ringrazio ancora per l'invito rivoltomi ad intervenire a questo Convegno e auspico per la nostra Chiesa e per la nostra Città che i Riti della Settimana Santa siano vissuti sempre più come esperienza di Chiesa che annuncia la Passione, la Morte e la Resurrezione del Signore Gesù, e diventino segno e strumento della civiltà e della cultura dell'accoglienza e della condivisione per la comunità degli uomini.

Mons. Paolo Oliva
Vicario Episcopale per il Laicato